

## 6 luglio 1944: una ferita che apre a una rilettura della storia di Dalmine

A quasi 80 anni dal bombardamento del 6 luglio 1944, Dalmine continua a commemorare quel tragico evento che causò la morte di 278 persone e il ferimento e mutilazioni di altre 800.

Ma il passato perde, col tempo, consistenza; il bombardamento si riduce a un ricordo generico di dipendenti e familiari che persero la vita. Al più, è vissuto come un episodio di guerra che ha le sue ragioni nella guerra e appare decontestualizzato e anestetizzato rispetto a Dalmine. Non ha più niente da dirci e insegnarci.

L'Associazione Storica Dalminese (ASD), al contrario, ritiene importante fare luce sul contesto e capire perché quella vicenda non riguarda solo un episodio del passato di una grande azienda insediata nel nostro territorio, ma Dalmine e la sua storia.

L'ASD ha avviato il recupero di testimonianze di persone che hanno vissuto quel tragico evento e che sono state trascritte e sparse in varie pubblicazioni o che abbiamo raccolto direttamente da testimoni. È un modo per rendere omaggio a quelle persone che hanno perso la vita durante il lavoro o nelle loro case, dare conforto al dolore dei familiari e allo spavento di quei bambini, molti rimasti orfani, che portarono impresso il ricordo di quella giornata.

È di pochi mesi fa il recupero, la lettura e la trascrizione delle relazioni che i giovani studenti frati cappuccini scrissero, su indicazione dei loro superiori. Scritti che gettano luce sul lavoro di recupero delle martoriate salme, sul loro riconoscimento dando loro una dignitosa ricomposizione, dopo essere stati sfigurati dalla potenza e dal calore delle bombe, riaccompagnandole alle loro case.

Ma la memoria di quell'evento, da sola, non aiuta a capire quale lezione dobbiamo imparare da quella vicenda, a capire invece che il bombardamento di Dalmine rappresenta, tragicamente, l'epilogo di oltre 20 anni di gestione del territorio

come parte della fabbrica, in una confusione di ruoli (un dirigente d'azienda che era anche podestà) consentita dal sistema politico del periodo, il fascismo. È anche il periodo di solito presentato come quello dell'attenzione al sociale dell'azienda: "dare casa agli operai", l'organizzazione del tempo libero con impianti sportivi e il Dopolavoro; dare da mangiare con la mensa e la cooperativa; le colonie in considerazione della salute dei figli dei dipendenti; ... Ciò avveniva in un clima di totale dipendenza dei lavoratori da una azienda promotrice e al tempo stesso controllore del benessere dei lavoratori e delle loro famiglie.

Ricostruire il contesto che ha portato a quel tragico evento ci aiuta ad assumere un altro punto di vista, a comprendere come quelle attività sociali non erano "neutre", che l'unicità ambientale, economica e sociale territoriale, veniva cancellata dallo strapotere di una identità aziendale ("a cui Dalmine deve la sua stessa ragion d'essere", Prearo, 1931. NB: Dalmine esisteva da prima dell'anno Mille) a cui si doveva tutto. Quindi per il lavoro e la produzione si doveva sacrificare tutto, anche la vita umana come successe con il bombardamento che era prevedibile, vista l'importanza della produzione bellica per l'esercito tedesco, alleato della Repubblica di Salò.

La lezione che la storia di quell'evento e di quel periodo ci può insegnare, sulla base del pensiero e dei valori della resistenza e della democrazia che maturarono tra gli operai in fabbrica, è che il territorio e la sua gente non possono rinunciare alla propria identità e responsabilità, personale e comunitaria. Un'identità che non è riconducibile alla sola *company town*, né sul piano urbanistico né su quello sociale e culturale per il contributo dato anche da altri attori (istituzioni, associazioni, famiglie storiche, ...) alla sua storia. Lo sviluppo di un territorio è frutto di dialogo, rispetto e confronto tra chi lo abita, e tutte le componenti della società civile.

Una visione improntata all'ottimismo e al continuo sviluppo e progresso che sarebbe (stato) portato dalla grande azienda al territorio sarebbe non solo non rispondente alla storia del secolo trascorso, ma anche non funzionale a impostare un progetto di collaborazione per il futuro tra la Città di Dalmine e le aziende che la abitano.

Si comprende allora il cammino svolto da Dalmine nel secondo dopoguerra, teso alla riconquista del territorio e della pluralità delle sue identità fino a ridefinirsi come città (1994); con le parrocchie impegnate a superare i confini per configurarsi come unica "Chiesa che è in Dalmine" (Amadei, 2003); una comunità plurale per storie e per composizione che, sin dall'inizio, ha saputo accogliere tecnici e manodopera provenienti dall'esterno; che ha dato spazio a nuove imprenditorialità (Enaip, 1992), grazie in molti casi alla

cultura industriale appresa nel lavoro in azienda e all'insediamento dell'Università (1991).

È in questa visione di Dalmine e della sua storia che auspichiamo che il ricordo dell'evento del 6 luglio possa esprimersi con un altro "linguaggio" per togliere quella patina di ripetitività che esso ha in Dalmine (dal 1994), ripensando anche con un progetto concorso la Piazza dedicata ai Caduti nel bombardamento del 6 luglio 1944. La piazza rinnovata dovrebbe rappresentare un riscatto dal contesto in cui era stata pensata, aprirci al sogno di un'Europa unita e federale, come suggerito dall'avv. Ennio Bucci, richiamando l'articolo 11 della Costituzione che recita: *"L'Italia ripudia la guerra ..., consente ... un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo"*.

Associazione Storica Dalminese

Giugno 2021

## **APPUNTI DI RIFLESSIONE SULLA RILETTURA DELLA “FERITA” DEL 6 LUGLIO 1944 E SULLA STORIA DI DALMINE.**

Condivido l'intento di sottrarre il ricordo del 6 luglio 1944 alla mera ritualità ed apprezzamento lo sforzo di ricostruire il tragico evento nei dettagli, come è stato fatto con la trascrizione delle relazioni dei frati cappuccini.

Convengo che le attività sociali fossero da giudicare non “*neutre*”; sebbene non tanto sotto il profilo del sacrificio di “*un'unicità ambientale economica, sociale e territoriale*”, che era connotata da povertà e da sensibili problemi di sviluppo, quanto piuttosto per i motivi che cerco di sintetizzare di seguito.

La nascita dell'Azienda se, da un lato, ha portato i fondamentali e decisivi progressi costituiti da un'occupazione stabile per migliaia di lavoratori e dalle attività sociali ed economiche collaterali, dall'altro lato, ha impresso per i decenni successivi una sorta di assorbente impronta monotematica nella riflessione sullo sviluppo culturale e sociale del territorio comunale.

Tale impronta è stata, per un verso, suggellata dalla imponente dimensione territoriale e produttiva dello stabilimento, che era sorto per impulso della tedesca Mannesmann nel periodo della belle époque dei primi anni del 900, e, per altro verso, dopo il discorso di Mussolini a Dalmine nel 1921 immediatamente prima della fondazione dei fasci di S. Sepolcro, propagandata dalla successiva narrazione del regime, per la quale Dalmine rappresentava una “*città modello*”, espressione ad un tempo della nuova cultura industriale corporativa e delle visioni architettoniche, razionalistiche e futuristiche, dell'epoca.

Il tragico risvolto di tale modello è stato la conversione bellica della produzione dello stabilimento, che ha costituito il frutto avvelenato della scelta di Mussolini al seguito di Hitler e che ha identificato la fabbrica come un obiettivo militare strategico e

conseguentemente scatenato il bombardamento alleato.

Tra le lezioni del 6 luglio 1944 e della storia del '900 vi è stata e rimane, a mio avviso, dopo la nascita e lo sviluppo negli anni '90 del polo universitario, la necessità di cercare di emancipare lo sviluppo del territorio da un esclusivo monoculturalismo industriale, in favore di una diversificazione produttiva e occupazionale.

Resta il fatto che la presenza dell'Azienda ha proiettato lo stabilimento produttivo ai vertici dell'economia nazionale e rimane strutturalmente centrale nella cittadina, sotto il profilo territoriale e occupazionale, anche se la crescita del Polo universitario ha, in qualche modo, modificato e integrato nell'immaginario collettivo il profilo identitario e simbolico della “*città di Dalmine*”.

Si aprono, a questo riguardo, interessanti stimoli per aggiornate riflessioni sul ruolo che l'Azienda oggi svolge e potrebbe svolgere nei suoi rapporti sociali e culturali con il territorio comunale e provinciale, in particolare con l'Università e la ricerca; sotto questo profilo sarebbe interessante conoscere quali siano i rapporti di collaborazione attuali col Comune e con gli enti istituzionali, sociali e culturali provinciali, anche con riferimento agli aspetti storico-culturali e di ricerca curati della Fondazione Dalmine.

Tuttavia la lezione più importante che, a mio giudizio, discende dal bombardamento del 1944, travalica il pur importante aspetto dello sviluppo socio-economico territoriale e investe il piano etico-politico dell'accertamento e del giudizio storico sulle cause e sulle tragiche conseguenze della seconda guerra mondiale.

Il giudizio sulle cause non può non investire la constatazione che la debolezza del regime parlamentare di democrazia libera-

le sopravvissuto alla prima guerra mondiale ha favorito, nella radicalizzazione degli scontri sociali e politici susseguitisi dopo il c.d. “*biennio rosso*”, il nascere e lo sviluppo di una ideologia, quale quella fascista, fondata su una visione hegeliana totalitaria e totalizzante dello Stato nazionale (“*tutto nello Stato, nulla fuori dallo Stato*”), nel mito di una Roma imperiale ed alla ricerca di uno “*spazio vitale*”, con il conseguente ripudio dei principi cardine del diritto e della democrazia parlamentare sul piano interno e internazionale.

Quest’ultimo aspetto della lezione del bombardamento rimane fondamentale, a distanza di oltre 75 anni, anche in quest’epoca di riflessione sulla globalizzazione, sui suoi aspetti critici, accanto a quelli positivi, e sulle sue contraddizioni non governate in materia economica e finanziaria, ambientale e sanitaria (come l’emergenza Covid insegna), nella necessaria ricerca di un nuovo multilateralismo politico mondiale.

Per evitare che questi aspetti critici e queste contraddizioni della globalizzazione fomentino nuove guerre, anche se “*a pezzi*” o variamente collocate nel mondo, occorre costruire nuovi soggetti istituzionali e politici multipolari, capaci di esercitare un ruolo di stabilizzazione e di pacificazione a livello planetario: di qui il sogno, che può diventare oggi concreta prospettiva politica, di un’Europa unita e federale.

In questa visione, e nella suggestione di un recupero della figura dantesca del contrappasso nel segno del riscatto, collocherei l’idea del progetto concorso di una nuova Piazza dei Caduti del 6 luglio 1944 – ex Piazza dell’Impero.

Senza pretendere di avanzare proposte urbanistiche e/o architettoniche, che esulano completamente dalle mie corde, mi permetto solo di formulare uno spunto di riflessione.

Si potrebbe ricollocare al centro della Piazza Caduti, nel luogo in cui sopra la fontana era collocato il parallelepipedo con il discorso del “*Duce*” Mussolini sulla nascita dell’Impero coloniale, si potrebbe ricollocare, dico, un analogo o diverso monumento che riporti in chiare e visibili lettere il testo integrale dell’articolo 11 della Costituzione Italiana del 22 dicembre 1947:

“L’ITALIA RIPUDIA LA GUERRA COME STRUMENTO DI OFFESA ALLA LIBERTÀ DEGLI ALTRI POPOLI E COME MEZZO DI RISOLUZIONE DELLE CONTROVERSIE INTERNAZIONALI; CONSENTE, IN CONDIZIONI DI PARITÀ CON GLI ALTRI STATI, ALLE LIMITAZIONI DI SOVRANITÀ NECESSARIE AD UN ORDINAMENTO CHE ASSICURI LA PACE E LA GIUSTIZIA FRA LE NAZIONI; PROMUOVE E FAVORISCE LE ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI RIVOLTE A TALE SCOPO.”

Un siffatto monumento, atto a identificare Dalmine come città d’Europa e della pace ritrovata, potrebbe costituire uno stimolo per traguardi di progresso civile e di ricerca universitaria, scientifica e industriale, per un uso pacifico e ambientalmente sostenibile delle nuove tecnologie e delle nuove scoperte della scienza.

Ennio Bucci, 24 nov. 2020